

IL PENSIERO MAZZINIANO

Anno XXII - N. 7

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

25 Luglio 1967

Ancora l'Alto Adige

« La primavera in fior mena tedeschi - pur come d'uso » cantava Carducci: l'estate canicolare porta attentati, distruzione e morte « pur come d'uso » in Alto Adige, questa volta dopo la trionfale assoluzione a Linz di un intero branco di terroristi austriaci e tedeschi pienamente confessi. Altri attentati vengono pubblicamente annunciati alla Radio TV e su riviste di lingua tedesca dai capi delle organizzazioni neonaziste. Prosegue così per una via senza uscita il raccolto sanguinoso della seminagione di errori dei governi italiani dopo il raggiungimento della frontiera storica e naturale del Brennero sanzionata dal trattato di San Germano: errori che vanno dalla mancata applicazione della legge del 1920 per il rispetto delle autonomie locali della provincia di Bolzano alla politica nazionalista del fascismo e alla cessione all'amministrazione nazista dell'intero territorio da parte della repubblica di Salò. Sono questi i gravi antefatti che la propaganda tirolese sbandiera, dimenticando che il fascismo ha ugualmente pesato su tutte le regioni italiane e che l'entusiastico contributo dato dai tedeschi dell'Alto Adige alle efferatezze naziste pareggia largamente la barbara bilancia.

Ma l'Italia repubblicana è un fatto nuovo nato dalla Resistenza, che non può accettare nessuna corresponsabilità e vanta invece immediati provvedimenti, precedenti la Costituzione, per il ripristino della scolarità e della toponomastica tedesche. Gli errori dell'Italia democratica sono tutti errori di autolegionismo, dallo strano accordo Degasperi-Gruber, del tutto gratuito e unilaterale perché senza alcuna contropartita austriaca, che internazionalizzò quello che doveva essere un sovrano riconoscimento di autonomia da parte della Costituente alla riaccettazione indiscriminata di tutti gli optanti per il Reich nazista e alla mancata attuazione dell'art. 14 dello statuto regionale, comportante deleghe di autonomia alle province; dal favoreggiamento del partito unico tedesco SVP contro ogni dissidenza alla tolleranza per la ventennale politica di sobillazione razziale antitaliana da parte del clero e della SVP; dalla mancata attuazione delle conclusioni della Commissione dei 19 al mercanteggiamento bilaterale con l'Austria di tali conclusioni; dal silenzio di fronte allo sfacciato irredentismo delle autorità del governo tirolese sino alle ulteriori concessioni dei *chiarimenti* governativi sul già pesante *pacchetto*, cui SVP e Austria (le distinzioni sono puramente formali) vorrebbero aggiungere un *ancoraggio internazionale* che sancisse il condominio austro-italiano sulla provincia di Bolzano, ove le competenze sovrane del governo provinciale tedesco renderebbero praticamente impossibile la vita alla comunità italiana

già in fase di smobilitazione, come mostrano le statistiche scolastiche, che non fallano.

La D.C. trentino-bolzanina vuole a tutti i costi l'accordo, mediatrice l'autorità ecclesiastica, con Austria-SVP. Il governo italiano dopo la strage di fabbricazione austriaca di Cima Vallona ha posto il veto all'associazione dell'Austria al MEC, ma nel tempo stesso continua le trattative: è contraddittorio. Proprio le stesse ragioni che invalidano l'entrata dell'Austria nella comunità invalidano la continuazione delle trattative, la cui rottura ricade esclusivamente sul governo federale austriaco succube di quello tirolese favoreggiatore del terrorismo e animatore, in tutti i suoi esponenti responsabili, delle leghe irredentiste.

Rottura delle trattative, ampia informazione pubblica sul finora misterioso *pacchetto*,

larghissima informazione a mezzo stampa, radio, TV, lettere personali di tutta la comunità di lingua tedesca sinora informata esclusivamente dalla stampa della SVP che da vent'anni ha aizzato l'avversione razziale contro gli italiani, vasta politica d'investimenti pubblici per ristabilire la prosperità della provincia e creare fonti di lavoro. Dopo, e soltanto dopo, quando Austria, Tirolo e SVP legati a filo doppio (e centrali neonaziste di Monaco) si saranno convinte che il ricatto del terrorismo non serve per strappare sempre nuove concessioni, se ne riparerà: intanto l'applicazione equa e integrale dello statuto di autonomia garantisce alla provincia di Bolzano amplissime competenze, senza bisogno di instaurare un parco etnografico a spese del contribuente italiano per la maggior gloria della SVP di Bolzano e della DC di Trento, sulla pelle di carabinieri, finanzieri, alpini della Repubblica Italiana una e indivisibile secondo l'art. 5 della Costituzione.

GIUSEPPE TRAMAROLLO

Alla vigilia delle grandi scelte

Al termine della recensione del libro di Giovanni Giovannini, *Congo, nel cuore delle tenebre*, pubblicata sul *Pensiero Mazziniano* nello scorso febbraio, Attilia Maggio concludeva esprimendo la speranza che non ci si dovesse tornare ad occuparsi del Congo « solo per nuovi più atroci guai, provocati anche dalla nostra indifferenza e dalla nostra ignoranza ». Ora i guai sono venuti a galla: ma non si può dire che la condizione del Congo sia stata capita. Neppure questa volta la stampa d'informazione ha fatto compiutamente il suo dovere. Ci si è preoccupati di mettere in rilievo i torbidi, le crudeltà, con un gusto per l'orrido, con un'insistenza sul macabro e sul raccapricciante (si pensi alla sottolineatura dei casi di cannibalismo) che fa vendere copie, ma non giova alla formazione d'una opinione matura sull'infelice paese africano.

E quei guai sono dovuti, come ben vedeva la Maggio, anche alla nostra indifferenza ed alla nostra ignoranza nei confronti dei paesi in via di sviluppo, sia dell'Africa, che dell'Asia, che dell'America Latina. Essi paiono aver diritto di raccogliere l'attenzione solo quando sono spazzati dalle guerre, dalle invasioni, dalle umane calamità che rendono sempre più dubbio il cammino verso un più civile assetto della società, o, piuttosto, della comunità degli uomini.

La ragione della progressiva mitridatizzazione al timore, la ragione della crescente miopia nei confronti dei problemi aperti ed irrisolti (denutrizione, sottoccupazione, mazzette, violenze pubbliche e private, ignoranza) sta nell'assuefazione al quotidiano rischio della distruzione totale. Ogni giorno che passa, in effetti, è un giorno guadagnato nei con-

fronti d'un conflitto nucleare. E ciascuno avverte il valore della quotidiana sopravvivenza. Ma, anziché trarne stimolo per dar mano ad un tentativo di contenere e respingere la spinta dell'imminente catastrofe, i più hanno fatto proprio un atteggiamento di disperata rinuncia ad operare, ad agire positivamente; e si appagano della sopravvivenza, sperando che il diluvio giunga dopo di loro.

A volte pare di vivere in uno di quei borghi medievali colpiti dalla peste, in cui gli abitanti, alla vigilia del generale trapasso, si gettavano in feste orgiastiche, in un'ultima collettiva ebbrezza, in cui dimenticare il fato incombente.

Così oggi la maggior parte anche dei responsabili della vita pubblica si rifiutano di affrontare con piena consapevolezza i problemi che non sembrano minacciare un immediato incendio nucleare e continuano a guardare alla guerra come ad una componente strutturale della storia degli uomini, come ad una *levatrice* che ne aiuti il parto, tanto più fecondo quanto più cruento.

Di questo passo, sul filo di questa logica hegeliana (e marxistica), è chiaro che il parto più fecondo dovrebbe essere il conflitto atomico. La riprova della coerenza interna dell'accettazione del conflitto nucleare come momento supremo d'una lotta globale, iniziata in forma di guerriglia è data dalla teorizzazione cinese della inarrestabilità della guerra, intesa non già come competizione, ma come conflitto armato. In ordine a quella concezione strategica il conflitto va preparato con una serie organica di guerre locali. Come ha scritto Ernesto Che' Guevara, si tratta di creare una catena di Viet-nam, che dovreb-

bero condurre all'esplosione delle « contraddizioni del capitalismo borghese » e, comunque, dovrebbero preparare lo scontro definitivo.

La premessa metodologica che guida le interpretazioni storiografiche cui s'è accennato — e che ne orienta quindi le scelte politiche operative — è, com'è noto, una dialettica della storia, per la quale la storia è processo di svolgimento d'una idea, che conferisce necessità a ciascuno stadio, come momento preparatorio dell'inveramento globale.

Imbevuti di storicismo, anche i non marxisti, nella loro indifferenza e persino nel loro interessamento calcolato e *disimpegnato* nei confronti dei conflitti circoscritti, non s'avvedono di preparare con le loro stesse mani le condizioni della guerra nucleare. La piccola guerra, perché piccola, appare loro accettabile e persino auspicabile, non tanto perché *igiene del mondo*, ma perché diversivo per conversazioni e serate televisive, quando non per concludere qualche buon affare.

A maggior ragione, per chi avverte la gravità del pericolo imminente, è tempo di rimettere mano alla discussione seria ed approfondita sui problemi delle relazioni internazionali. I prossimi mesi saranno molto densi di grandi eventi, di portata mondiale. A parte la coda della crisi del Medio Oriente, tutt'altro che acquietata, il conflitto del Viet-Nam sta per giungere ad una svolta davvero cruciale; e non per le solite ragioni atmosferiche in cui anche troppe persone di buon senso

han sperato, ma per l'approssimarsi delle elezioni presidenziali negli Stati Uniti d'America: novembre '68. L'anno successivo si presenterà sul tappeto il rinnovo del Patto Atlantico, con tutta la sua gamma di conseguenze, sia all'interno di ciascun paese che nell'ambito delle relazioni internazionali tra grandi potenze, tra blocchi e tra singoli Stati.

Ma, all'inizio della difficile tornata, ci sono le elezioni politiche in Italia (primavera '68, salvo complicazioni), nelle quali molto giocheranno le scelte in ordine agli orientamenti in politica estera. Quando si tenga presente che non è chiaro sino a che punto all'inizio del '68 si possa essere sicuri delle condizioni di fatto, e quindi delle effettive possibilità di operatività della fine del '68 o del '69, si comprende che ogni parola dovrà essere ben meditata. Come sarebbe possibile, infatti, difendere a spada tratta l'attuale formula atlantica se non nella certezza che gli stessi USA intenderanno confermarla? E chi fornirà la garanzia di continuità da parte della grande potenza americana?

Come già un anno addietro « occorre elaborare una strategia, sia a livello di gruppi politici che si riconoscano nella politica governativa, sia a livello dello stesso Ministero degli Esteri, per non lasciarsi cogliere alla sprovvista dagli avvenimenti ». Ed è legittimo formulare la speranza che l'AMI possa far sentire la sua voce — con i mezzi più opportuni — per favorire un razionale, meditato esame delle questioni che premono.

ALDO ALESSANDRO MOLA

che sarà, ad ogni effetto, la casa dei repubblicani carpigiani.

Alla sera la Festa della Repubblica ebbe una conclusione conviviale; in un vastissimo salone, c'erano tutti i repubblicani con le mogli ed i figli; un menu onesto, un'atmosfera gioiosa; ed alla fine ancora qualche discorso; ma eravamo in famiglia, epperò, oltre che di politica, abbiamo dialogato sulla famiglia che è la nostra proiezione verso il futuro (i Doveri dell'uomo!) e su problemi morali e sociali.

Felice esperienza quella carpigiana: in quella, come in altre comunità repubblicane, c'è un focolare che non si spegne.

ALLOBROGO

CONSENSI e DISSENSI

I BROGLI

Ci perviene da Firenze una lettera in data 1° luglio: « Si presenta una buona occasione per dimostrare anche a chi non credesse che ella è un giornalista imparziale: la pubblicazione sul periodico dell'A.M.I. della sentenza di condanna dei manipolatori delle urne all'Università di Roma; Le sarà anche agevole, per meglio illuminare i lettori, precisare a quali partiti sono iscritti quegli egregi campioni della democrazia antifascista (compresi gli appartenenti al M.S.I.).

Il fatto si presterebbe a facili ironie, ma francamente mi ripugna pensare che voglia rifuggire, per meschino tornaconto politico, dalla semplice constatazione di una verità anche se prima avventatamente contrastata e volutamente ignorata; ho quindi fiducia che Ella non tradirà la sua coscienza, i principi mazziniani e le giuste aspettative dei lettori che non abbiano del tutto smarrito od obliato il senso dell'onorata milizia politica, che una volta costituirà il più nobile distintivo dei Mazziniani Italiani.

GIUSEPPE PAOLINI

Alla lettera è spillato un ritaglio di un giornale che non identifichiamo e dal quale riassumiamo la notizia. La settima sezione penale del Tribunale di Roma ha condannato a nove mesi e quindici giorni di reclusione, per falso ed appropriazione indebita, Sergio Zoffoli, Giovanni Manzi, Isidoro Specioso, Massimo Palombi, Anselmo Gianni, Marco Masi, Antonio Sansò e Antonio Trani, rappresentanti delle organizzazioni universitarie dei partiti in lizza per il rinnovo dell'Organismo rappresentativo Universitario romani (ORUR).

Non abbiamo elementi per indicare a quale partito della democrazia (tra i quali Paolini comprende il MSI) appartenesse ciascuno dei giovani condannati; d'altra parte quello che conta è questo: viviamo in un regime dove, come ovunque, si può delinquere, ma nel quale vi sono anche giudici per condannare i rei; se gli otto studenti sono rei e se le pene irrogate loro sono quelle previste dalla legge penale — e su ciò non abbiamo dubbio alcuno — non possiamo che plaudire alla pronuncia dei giudici romani.

L'UCCISO

I brogli vennero denunciati alla competente autorità, da *Primula Gogliardica*, com'era nel suo diritto e nel suo dovere. Ma la verità va detta intera: i pacciardiani di *Primula Gogliardica* non si sono limitati a questo; hanno eseguito una spedizione punitiva a perfetta regola d'arte (i missini di Cardonna, per non essere surclassati, ne effettuarono una il giorno dopo) nel corso della quale trovò la morte lo studente Paolo Rossi. L'inchiesta della magistratura, che i giornali fascisti, parafascisti e filofascisti hanno ripetutamente proclamato chiusa, è tuttora in corso.

v. p.

CELEBRAZIONE GARIBALDINA

Il 31 luglio, nella Repubblica di San Marino, verrà celebrato lo scampo di Garibaldi dopo la caduta della Repubblica Romana del 1849. Poiché corre il centenario di Mentana, è stata invitata la Banda musicale di Poggio Mirteto che accompagnò Garibaldi nella spedizione dell'Agro Romano, formando la Legione Leonina. La Banda sarà guidata dal valoroso musicista, e nostro caro amico, Lucio Jucci, già docente nel Conservatorio Rossini di Pesaro e direttore della Banda di San Marino.

• FATTI E MORALITÀ •

345 - COSE DI GRECIA

Due fascicoli di Notizie dalla Grecia (Ufficio stampa della Regia Ambasciata di Grecia a Roma) sono più efficaci degli scritti dei democratici per dimostrare che il paese che fu culla della nostra civiltà sta ripetendo esperienze che sono state nostre e che si sono (ma ventidue anni dopo!) concluse tragicamente; anzi, data l'attiva presenza del re, si può dire che spira ad Atene un'aria di marcia su Roma.

I due fascicoli costituiscono un libro bianco della rivoluzione che è pure — si veda Assunzione del potere in Grecia da parte dell'esercito nazionale — una controrivoluzione preventiva, per usare una felice definizione del fascismo data dall'anarchico Luigi Fabbri.

Proclami, messaggi, notizie, interviste, commenti, si susseguono e contengono, con molto autoritarismo, discrete dosi di demagogia come se fossero opere di un orecchianate di Mussolini, l'aggressore della Grecia. Apprendiamo che il nuovo regime riaprirà l'aula sorda e grigia quando sarà possibile un « sistema parlamentare su basi sane ». Sappiamo bene che cosa ciò significa: quando vi sarà un parlamento in divisa che applaudirà senza discutere messaggi reali, discorsi presidenziali e decreti. Ed apprendiamo pure che il governo opererà per l'unione di Cipro alla Madrepatria.

Intanto sono trascorsi tre mesi durante i quali sono mandati in galera od in campo di concentramento i dissenzienti, anche i più moderati; il governo non si ritrae né davanti alla ferocia, né davanti al ridicolo; come Mussolini.

Troviamo pure un commento italiano, naturalmente favorevole; e non poteva essere che di Augusto Guerriero, alias Ricciardetto, l'esperto di politica internazionale di Epoca.

346 - CARPI

Un dottissimo giornalista, superpremiato, aveva introdotto un dibattito sui partiti; a qualche nostra parola sui repubblicani, rispose: voi non siete un partito; siete una comunità.

La cosa non ci fece dispiacere. Una comunità. Una casa, nel senso più completo, nella quale si vuole vivere, anzi convivere, nella discussione, nell'azione comune, nell'affetto. Non un bar nel quale si entra e si esce subito dopo aver pagato una bibita, trangugiata alla svelta, per passare, se la sete non è del tutto estinta, in un altro.

Questo senso della comunità durevole lo abbiamo provato il 2 giugno a Carpi dove, sulla vastissima piazza, certo una delle più belle d'Italia, abbiamo parlato, come il cuore ci dettava, delle alterne vicende che hanno preceduto e seguito l'avvento della Repubblica; ci aveva presentato, con parole buone, Germano De Pietri Tonelli.

De Pietri Tonelli, avvocato, che partecipò al movimento sindacalista rivoluzionario di Corridoni e De Ambris, è il patriarca di quella comunità composta di uomini d'ogni età, ma per la massima parte di giovani, che non giurano su ogni sua frase, ma che lo circondano di rispettoso e premuroso affetto. Sotto il suo stimolo il partito e le organizzazioni collaterali vivono ed agiscono. Hanno sede nella casa in cui ha sede lo studio di lui e

Mazzini e i gallesi in uno studio di T.G. Griffith

È consolante, mentre nel nostro paese, anche uomini che si presentano come democratici, affettano atteggiamenti di sufficienza e talvolta si danno l'aria di non conoscere Mazzini, vedere quanto se ne scrive fuori d'Italia. Non perché siamo bigotti dei *Sacri testi* o delle *Sacre icone*, ma perché il pensiero di Mazzini, purché sia colto, come disse Belloni a proposito di Ghisleri, nel suo dinamismo, è tuttora vivo e fecondo. D'altra parte rifiutiamo quello che Einstein definì lo snobismo del modernismo.

Demmo notizie, or è un anno, dei rapporti tra Mazzini ed alcuni rivoluzionari russi secondo i risultati delle ricerche e degli studi del nostro buon amico Vladimiro Nevler, di Mosca. Oggi siamo sulle tracce di Mazzini tra i Gallesi; intendiamo dire dell'influenza di lui su uomini e movimenti politici del Galles.

Invero i lettori qualcosa conoscono attraverso il vivido, gustoso *Mazzini e il grande apostolato. L'omaggio di un gallese*, di Gwilym Osvald Griffith da noi pubblicato il 25 luglio 1965; si trattava però dell'esperienza prevalentemente personale ed interiore di un gallese vivente.

Ci giunge ora un più sistematico saggio, uscito in *The Transactions of the Honourable Society of Cymmrodorion*; è una conferenza tenuta nel 1966 da T. Gwynfor Griffith, che dell'amatissimo nostro Gwilym Osvald porta il cognome, ma che ne è soltanto compatriota ed amico, non parente. È un fitto sedicesimo dedicato, lo dice il titolo, *Italy and Wales*, ai rapporti tra i due paesi; inizia scorrendo degli elementi del ciclo arturiano rilevati nella nostra letteratura da Pio Rajna e da Edmund Gardner.

Ci pare opportuno premettere che il termine *nazionalismo* nel corso del saggio è usato ad indicare lo spirito di nazionalità piuttosto che l'imperialismo di marca francese ed italiana.

L'influenza italiana è, sino al sec. XVIII, essenzialmente individuale. Una nuova specie, più ampia, afferma T. G. Griffith, dal quale traduciamo buona parte delle ultime pagine, si ha quando giungiamo « alla simpatia dei radicali gallesi per le idee mazziniane e per gli eroi del Risorgimento ed all'influenza di Mazzini sugli uomini politici liberali del Galles ».

WILLIAM REES

« Il primo nome che viene alla mente, in questa relazione, è quello del predicatore non conformista e poeta, William Rees, più noto come Gwylim Hiraethog. Varie lettere scritte da Mazzini sono reperibili alla Biblioteca Nazionale del Galles ».

William Rees nacque l'8 novembre 1802 in una tenuta denominata Chwibren Issaf, presso Llansannan nel Denbigshire; in giovanissima età perdetto incidentalmente un occhio; ministro non conformista iniziò la predicazione nel 1829; ebbe, nel 1831 un premio e più tardi fu laureato da due università americane. Con le prediche e con l'opera giornalistica su *Yr Amserau* (I tempi) che direbbe dal 1843 al 1853 esercitò una potente influenza. Egli è una gloria della letteratura gallese: scrisse poesie e poemi tra cui *Emmanuel*, drammi, saggi teologici, biblici, filosofici, morali, politici e sociali sostenendo idee avanzate; ma soprattutto l'opera di predica-

tore e di conferenziere lo rese celebre anche fuori dalla regione natia: nel 1843 si era trasferito a Liverpool. Subì l'influsso mazziniano scrivendo a favore del moto risorgimentale e contro il papato: si ricorda, tra l'altro *Revolution of 1848 in Italy, Garibaldi, Popery*. Sostenne pure la causa di Kossuth.

Piero Rebor, in un saggio dal titolo *Lettere di Mazzini ad un predicatore gallese* (*Nuova Antologia* 16 maggio 1922) suppone che l'incontro con Mazzini sia avvenuto quando questi ritornò da Napoli, deluso della vittoria monarchica, alla fine del 1860. Si deve certo al Rees ed ai compagni di fede politica se nel Galles oggi ancora è vivo l'amore per l'Italia al cui nome vengono associati quasi sempre quelli di Mazzini e di Garibaldi.

Quando, per l'avanzare dell'età la sua attività letteraria andò scemando si ritirò a Chester, dove morì l'8 novembre 1883: il giorno dell'ottantunesimo compleanno!

LETTERE DI MAZZINI

Nell'edizione nazionale degli scritti di Mazzini (vol. 71 pag. 403) si trova però una sola lettera a William Rees; non nell'originale inglese ma nella traduzione del Rebor; è datata 5 febbraio 1861; il traduttore però scolasticamente volse il pronome dal voi al lei, probabilmente senza pensare che Mazzini usava sempre il *voi* scrivendo in italiano; il curatore dell'Edizione nazionale ristabilì l'uso comune mazziniano e noi ci atterremo qui, al suo criterio.

Ma il Rebor cita cinque lettere di Mazzini, evidentemente tratte da *Memoir of William Rees (Hiraethog)* di E. Rees; un libro stampato a cura dei familiari, per la *circolazione privata*, prima in gallese e quindi in inglese nel 1915. Forse taluni testi dati dal Rebor sono frammenti; riteniamo però di trascriverli augurandoci che qualche ricercatore, gallese o italiano, risalga agli originali.

La prima lettera consta di poche righe: « Sto meglio, ma non bene; e lo scrivere mi fa specialmente male ». La seconda è scritta in occasione di una riconciliazione, pronubo il Re, tra Garibaldi e Cavour: « L'influenza personale del re ha provocato una specie di riconciliazione fra Garibaldi e Cavour, che non durerà quindici giorni. Come si può riconciliare una politica bonapartista con una nazionale? ».

La terza è quella dell'Edizione nazionale; e la trascriviamo perché non tutti i nostri lettori posseggono l'edizione: « Caro Signore, Stimato come siete giustamente dai vostri compatrioti, solito a tenere conferenze dinanzi a largo pubblico, voi potete fare molto bene alla nostra causa nazionale. Permetterete, caro Signore, ch'io vi ricordi la grande importanza che avrebbe per l'Italia un'agitazione a favore del principio del non intervento, e quindi il ritiro delle truppe francesi da Roma? Un tale movimento, rincalzato dal nostro, creerebbe probabilmente un moto così forte dell'opinione pubblica d'Europa, da costringere Luigi Napoleone a cedere.

« L'esito delle nostre elezioni è stato sfavorevole al Partito Nazionale, poiché il suffragio limitato esclude il nerbo delle nostre classi lavoratrici che costituiscono l'elemento migliore delle nostre città ed anche a causa della nuova circoscrizione dei collegi elettorali e, infine, per intrighi e per corruzione

ministeriale. Tuttavia, la maggioranza non è tanto forte per il ministero, come si è detto. Molti neo eletti nell'Italia meridionale erano *cavouriani* nove mesi or sono: ma ora son nostri; non avendo avuto occasione di mostrare il loro cambiamento, essi vennero calcolati membri ministeriali.

« Credetemi, caro signore, sempre vostro Gius. Mazzini ».

Notiamo, di sfuggita, che anche in Piemonte, secondo quanto scrisse Giovanni Faldella, tra il 1859 ed il 1862 la gioventù evolse da Cavour a Garibaldi e da Garibaldi a Mazzini.

Il Rebor non ritenne che la quarta, pure del 1861, avesse importanza epperò si limitò ad indicarne l'argomento: un nuovo fondo da raccogliere per la causa italiana, tra i simpatizzanti inglesi; e cita i nomi di amici suoi di Brighton, Manchester, Newcastle, ecc., ai quali far capo.

La quinta è evidentemente dell'ultimo trimestre 1864; segue a breve distanza la famosa Convenzione di Settembre: « Caro signore, La Convenzione è semplicemente un tradimento del Plebiscito ed una servile concessione a Luigi Napoleone; fatta con la segreta speranza che presto o tardi le cose abbiano a mutare, rinuncia tuttora al diritto d'Italia su Roma e sostituisce a questa un'altra capitale. Contribuisce a rinforzare il credito del Papa, permettendo a questi di formare un valido esercito con Belgi, Tedeschi, Irlandesi, Legittimisti francesi, ecc. Impegna inoltre il nostro Governo a non dir parola su tal argomento per due anni; e quindi a restare immobile senza poter aiutare i Romani, qualora essi si sollevassero contro il Papa. La Nazione è decapitata. Si capisce che il malcontento crescente, le difficoltà finanziarie, le lotte dei Partiti, forniranno il pretesto, dopo i due anni, a Luigi Napoleone per dire: « Io feci il patto quando voi eravate un Governo forte, ma ora voi siete deboli e minacciati. Promisi di cedere Roma ai Romani, non già alla rivoluzione ».

« Un'altra prova della mala fede di L. N. sta nel fatto che il nostro Governo aveva scelto Napoli come capitale; ma Napoleone si oppose, volendo evidentemente lasciare il Sud libero per intrighi Muratisti e future invasioni.

« L. N. non vuole, non volle mai l'Unità Italiana. Credete a questo e a null'altro.

« La copia del discorso che voi, se ben ricordo, mi lasciaste, fu inviata a Caprera da molto tempo; e mi stupisce di non saperne più nulla. Da che Garibaldi è partito non c'è stata la minima probabilità di un suo ritorno. Sempre vostro, Gius. Mazzini ».

PROGRESSI GALLES

Prosegue il Griffith: « Hiraethog era direttore di *Yr Amserau*; scrisse molto in gallese ed era ricercatissimo come oratore. Il prof. David Williams, nella sua *History of Modern Wales*, ne scrive: *È probabile ch'egli ebbe influenza più di ogni altro nella formazione della pubblica opinione gallese del sec. XIX* ». Qui il Griffith cita in nota varie opere in cui si parla del Rees quale sostenitore di Mazzini: *Civiltà italiana e civiltà inglese*, di Piero Rebor (1936); la nota prosegue citando *England and Italy* di D. E. D. Beales (1962), *British opinion and policy in the unification of Italy. 1856-1861*, di N. B.

Urban (1938), *Italian nationalism and British letters*, di H. W. Rudman (1940). E su Hiraethog: *Cofiant y Parch W. Rees* di T. e D. Roberts (1893). « Il prof. D. Williams discusse pure nella sua storia di Tom Ellis e di Cymru Fydd ».

Il titolo, continua il Griffith, d'un lavoro di Hiraethog *Providence and Prophecy of God's hand fulfilling his word, more especially in the Revolution of 1848* (Liverpool 1851) « è sufficiente ad indicare il suo entusiasmo per il moto liberale e nazionalista europeo. Thomas Gee e Samuel Roberts condivisero il suo atteggiamento. I radicali gallesi, con la loro propaganda ebbero una parte importante nella politica britannica dell'ultimo quarto del Sec. XIX ed in principio del XX; gli eventi recenti della Storia d'Italia erano presenti alle loro menti.

« L'estensione, nel 1867, delle franchigie, provocò profondi mutamenti nella rappresentanza parlamentare del Galles, a partire dalle elezioni del 1868. Nella lotta per soppiantare i proprietari terrieri anglicizzati ed anglicani, nel predominio politico e sociale, fiorirono la coscienza nazionale ed il radicalismo; soltanto verso la fine del secolo liberalismo e nazionalismo dettero segni di prendere vie diverse. Il dott. Kenneth Morgan recentemente (1963) ha analizzato lo sviluppo politico di questo periodo in *Wales in British Politics 1868-1922*; ed abbiamo avuto, in questo secolo, numerose biografie delle principali figure del tempo. Non intendo ritornare su questo terreno; mi piacerebbe però indicare una o due caratteristiche, che interessarono gli studiosi del Risorgimento italiano.

CYMRU FYDD

« Nel 1886 si costituì, sul modello della Giovine Italia e della Giovine Irlanda, un movimento, *Cymru Fydd* (Giovine Galles). Nei primi anni dell'esistenza di questo, Tom Ellis, reduce da Oxford, fu eletto deputato del Merionethshire, fu seguito due anni dopo da D. A. Thomas e, dopo altri due anni, da David Lloyd George. Scrisse Ellis: *Per molti anni i miei maestri in politica sono stati Giuseppe Mazzini e Thomas Davis*. È doveroso mettere in evidenza che, per quanto i suoi membri fossero attivi, di solito nel Partito Liberale, *Cymru Fydd* era legato al nazionalismo culturale e politico.

« Sull'entità del lavoro svolto dai loro parlamentari nell'influencare i governi liberali (e, meno direttamente, quelli conservatori) a Westminster i gallesi sono tuttora profondamente divisi e non intendo, questa sera, entrare nella controversia. Anche in tempi vicini ho udito miei compatrioti parlare di uomini del movimento nazionale del sec. XIX come di rinnegati; biasimare Ellis per avere accettato, rispettivamente dalle amministrazioni Gladstone e Rosebery i posti di *Junior Whip* e di *Chief Whip* (deputati incaricati di vigilare i colleghi del proprio partito n.d.r.) mentre avrebbe potuto essere il Parnell gallese; biasimare D. A. Thomas (poi Lord Rhondda) per i suoi crescenti legami con l'impero delle miniere di carbone; criticare Lloyd George per avere adottato, da Cancelliere dello Scacchiere e da Primo ministro, priorità diverse da quelle dei suoi primi discorsi quale membro nazionalista del Parlamento.

« Ho udito altri esprimere calorosamente gratitudine ed ammirazione per i liberali gallesi di quegli anni, lodarli per la fondazione di alcune tra le più importanti istituzioni del

Galles moderno (l'Università, la Biblioteca nazionale, il Museo nazionale e quelle *grammar schools* che sorsero come una conseguenza del *Welsh Intermediate Education Act* del 1889), per avere mutato i rapporti sociali tra proprietari e fittavoli delle campagne gallesi e per aver abrogato i privilegi della Chiesa Anglicana: i radicali gallesi dell'ottocento proclamavano, al pari di Cavour, *libera chiesa in libero stato*.

LLOYD GEORGE

« Mi pare incontrovertibile l'influenza dei movimenti nazionalisti continentali, come quella del Partito irlandese, sugli avvenimenti del Galles. Certamente Mazzini non è il minore dei pensatori non gallesi che hanno avuto parte nella formazione delle idee dei gallesi suoi contemporanei. Alla sua influenza rese omaggio Lloyd George, quando era primo ministro, in una riunione commemorativa tenuta a Londra, al Wigmore Hall, subito dopo la Conferenza di Locarno ».

A questo punto l'autore inserisce una lunga nota: « Molti della mia generazione devono il loro accostamento a Mazzini allo studio di Gwilym Osvald Griffith, *Mazzini prophet of a modern Europe* (1932). Nel gennaio 1965, all'Istituto Italiano di Londra tenni una conferenza nella quale parlai dell'influenza di Mazzini su Lloyd George e Tom Ellis. G. O. Griffith, in una lettera al prof. J. H. Whitfield che presiedeva la seduta, ricordava d'aver udito Lloyd George dichiarare d'aver subito tale influenza. Nel 1966 scrissi a G. O. Griffith chiedendogli particolari. Gli sono assai obbligato per le due lettere con le quali mi rispose.

LETTERE DI G. O. GRIFFITH

« Nella prima, datata 2 marzo 1966, scrive: *Lloyd George rese omaggio a Mazzini al Wigmore Hall di Londra subito dopo la Conferenza di Locarno. Era ospite della Società Italiana; e gli fu donato, tra l'altro, un dagherotipo di Mazzini. Mi pare che presiedesse l'ambasciatore d'Italia e che porgesse il dono la Signora E. F. Richards che aveva dato alle stampe i tre volumi Mazzini's letters to an English family. Ricordo ch'era presente Bernard Shaw che pareva tentare di disturbare l'eloquenza di Lloyd George sedendosi ostentatamente di fronte a lui con una palese e fissa espressione canzonatoria, come se dicesse: "Divertente vecchio briccone!"*. Potei vedere che Lloyd George lo aveva capito; ed a momenti i loro occhi si incontravano minacciosi, ma Shaw, ovviamente, si divertiva...

« In una seconda lettera, datata 3 marzo, egli dava ulteriori particolari: *Aggiungo un poscritto alla mia scarna risposta alla vostra domanda sull'omaggio di Lloyd George a Mazzini. Egli chiari che lui e Tom Ellis, ai primi giorni della loro carriera politica, trovarono grande ispirazione nello studio degli scritti di Mazzini. Ed aggiunse, con rimpianto, che il premere dei doveri, parlamentari e pubblici, gli aveva impedito di ritornare ad essi negli ultimi anni. Ma buona parte del suo discorso fu dedicato alla lettura di appropriate citazioni di Mazzini; e terminò commentando: "Quanto aveva ragione!"*. Le citazioni, senza dubbio, erano approntate dal segretario particolare di Lloyd George, ma credo che sentivamo tutti, eccettuato Bernard Shaw, che l'omaggio era commosso e sincero. Un ritratto di Mazzini, grande al vero, era stato collocato al fondo del palco e dominava la scena, finché giunse Lloyd Geor-

ge, con circa un quarto d'ora di ritardo! Il presidente e gli ammessi al palco rimasero in piedi durante il discorso. Era solenne, ma distraeva un poco, il veder tutti in piedi ed imperturbabili, come le sentinelle pompeiane mentre il Vesuvio era in eruzione! ».

DANTE IN GALLESE

Qui riprende il testo della conferenza di T. G. Griffith: « Questo mi porta, di sorpresa, al soggetto di Dante in gallese. Non a caso i sostenitori gallesi di Mazzini erano cultori di letteratura italiana voltisi alla politica. Mi pare di aver seguito la strada diversa: il legame con le idee di Mazzini e con la nuova Italia fecero sorgere l'interesse per la letteratura e la storia italiane del passato; non casualmente Mazzini appare nella bibliografia posta in appendice alla prima traduzione gallese della Divina Commedia e David Lloyd George ed altri parlamentari liberali sono tra i sottoscrittori. I primi articoli seri su Dante in gallese apparvero in *Y Drysorfa* nel 1895. Erano opera di R. H. Morgan che era stato con Owen M. Edwards condirettore di *Cymru Fydd*, organo del movimento omonimo. Owen Edwards stesso, membro del *Lincoln College* di Oxford dove insegnava storia (fu pure per un certo tempo membro liberale del Parlamento) scrisse abbondantemente in gallese sui paesi d'Europa, Italia compresa, da lui visitati. Un altro laureato di Oxford e parlamentare liberale, Llywelyn Williams, fu il primo a compiere ricerche sugli esuli gallesi in Italia nel secolo sedicesimo.

« La traduzione gallese della *Divina Commedia* fu opera di Daniel Rees ed apparve nel 1903 sotto il titolo *Dwyfol Gân Dante*. Altri traduttori gallesi di poesie italiane sono Sir John Morris-Jones, Robert Bryon e T. Gwynn Jones. L'ultimo scrisse pure una lunga introduzione alla traduzione di Rees della Commedia, la quale contiene uno splendido omaggio a Mazzini ».

Qui segue una frase in gallese che non siamo in grado di tradurre: *gwr oedd a'i fryd mor bell yn y dyfodol fel nad ydym eto wedi ei ddal*.

UNA VEGLIA A STAGLIENO

Prosegue T. G. Griffith: « Ma quel che conta è che la introduzione è di T. Gwynn Jones; egli fu il primo poeta gallese nei cui versi è discernibile l'influenza di Dante ». E qui cita una quartina di *Gwlad y Bryniav* ed una corrispondente terzina dantesca. Ma il novecento non è oggetto della tornata odierna per cui il Griffith chiede di poter per un minuto solo, a guisa di epilogo, parlare di un pomeriggio del 1942 « in un posto in cui era considerato un beneficio per l'educazione letteraria dei giovani studenti, che essi portassero i bagagli dei conferenzieri visitatori. Mi fu richiesto di andare alla stazione per incontrare il poeta gallese Dyfnallt e di accompagnarlo al suo alloggio. Che cosa state leggendo questa settimana?, mi chiese. La domanda mi piacque. Quel mattino avevo letto Pascoli e glielo dissi. Ma il futuro Arcidruideo gallese non parve impressionato e mi chiese: *Quanto conoscete il vostro Mazzini?* *Mazzini?*, chiesi stupito. *Mazzini*, disse, ed aggiunse: *La prima volta che andai in Italia, passai la mia prima notte a Genova seduto presso la tomba di Mazzini*. In quel tempo attribuivo questa confessione ad una qualche eccentricità di Dyfnallt. Più tardi venni ad un punto di vista diverso. Il suo racconto era una testimonianza della venerazione che Ma-

La corsa alla novità

Innumerevoli volte noi vecchi, incalliti nelle speculazioni filosofiche, ci sentiamo accusare di *superamento*. Siamo tuttavia ben lungi dal credere che tutto sia stato sul nostro pianeta ormai sviscerato, sì che non si possano avere che ripetizioni. Il *nulla di nuovo sotto il sole* è un detto che pecca d'esagerazione, poiché, sotto l'aspetto di formulare una critica all'empirismo, rimane tuttavia nell'orbita di questo.

Non si può certamente mettere in dubbio, almeno per il nostro ciclo vitale, che si possa far parola di novità se ci riferiamo, per esempio, all'avvento dell'astronomia planetaria copernicana (pur senza perdere di vista che il canonico polacco Copernico non fece che rimettere sul tappeto, in epoca propizia, ciò ch'era stato più esattamente scoperto circa trecento anni prima dell'era volgare cristiana, da Aristarco di Samo, giacché Aristarco non fece menzione degli *epicicli* che Copernico ereditò e conservò dalla tradizione tolemaica); a Keplero con le tre leggi sul moto dei pianeti attorno al sole; a Galileo col principio della caduta dei gravi ed alle scoperte fatte col suo minuscolo telescopio; a Newton con la legge d'attrazione, e via discorrendo. E della trasmissione della parola col filo e senza filo e, infine, alla disintegrazione atomica mediante il bombardamento neutronico, non diremmo altrettanto? E chissà quante altre novità ci riserva l'avvenire tanto sotto l'angolo teoretico quanto sotto quello pratico.

Non si deve però stare alla superficie, ma andare alla radice di tutto questo, poiché il lato superficiale delle osservazioni e delle esperienze non ha la possibilità di darci quegli ammaestramenti a cui intimamente aspiriamo. Non va perduto di vista il trascendentalismo kantiano: ciò che Kant, nella *Critica della ragion pura* denomina analitica da applicarsi all'estetica, alle forme sensibili. A costo di ripeterci mille volte, ribadiamo che bisogna soprattutto guardarci dal confondere l'esperienza esterna, ch'è sempre fornita dal corredo dei nostri sensi e dalle nostre categorie intellettive, non basta dire con l'esperienza interiore, la quale è espressione della nostra religiosità, ma principalmente con ciò che al nostro *io* si presenta come *valore*. La moralità, nel suo più ampio significato, non è il costume, per quanto l'etimo-

logia classica, latina e greca, possa trarci in inganno: è pertanto un qualche cosa che sentiamo profondamente essere la pietra di fondazione dell'edificio personale. Dire, come si ode proclamare oggi da parte dei molti che non riescono ad approfondire il concetto di moralità, che il valore morale è sottoposto ad evoluzione in senso positivistico, talché esso possa qualitativamente differire in una persona ch'è nata e cresciuta a Parigi e in un'altra ch'è nata e cresciuta a Pechino è, in ultima analisi, volere impoverire l'oggettività del valore medesimo di cui la persona stessa è in funzione mediante la subordinazione psichica e spirituale di questa a quello.

In altre parole, possiamo ben dire che l'Australiano indigeno oppure il Boschimano non sono ancora giunti al momento d'afferrare il vero senso del *valore etico* e quindi, tanto più, di concettualizzarlo, ma non che il valore, come tale, sia antropologicamente ed etnicamente diverso per gli uni e per gli altri. La caratterologia, il razzismo ed altre cose di questo genere sono tutti elementi che non possono avere in alcun modo la preponderanza sull'*io umano* che constata, sia pure con una differenza modale, grande o piccola quanto si voglia, la presenza (l'esistenza) d'una voce che risuona dentro il suo essere. È appunto questa voce, che prende per noi il nome di *trascendente*, che una parte degli esistenzialisti assumono sotto la denominazione di *esistente*. Senza pregiudizio dei termini impiegati, si potrebbe anche dire che una tale esistenza è, in realtà, l'essenza intangibile della persona.

Si legge sovente che oggi la moralità è del tutto aliena dalla trascendenza, e si corre frequentemente a collocare la morale stessa nell'orbita della genetica, della biochimica e della sessualità freudiana, cercando da ogni lato nuove vie ad un empirismo, il quale conserva, i vecchi e noti componenti. E si parla talora anche di un *nuovo umanesimo* sui suddetti fondamenti, che in verità hanno d'umano ben poco. Ma ciò non vuol dire: quel che conta è una sedicente novità, alla quale si fa continuamente ricorso e che, soprattutto per il nome affibbiatole, attrae i non pochi che si accontentano d'una superficialità cogitativa.

Ecco perché si ha sempre in bocca il superamento del mazziniano, giacché Mazzini impartiva un insegnamento che faceva certamente ai cozzi con il caldeggiato *scientismo etico*, e non si tiene il minimo conto di quanto un pensatore di vaglia, ormai scomparso da anni e sui cui scritti non si va, in molti dei nostri circoli universitari, al di là d'un cenno storico, lasciò pubblicato a questo riguardo. Alludiamo a Piero Martinetti, nei cui lavori non mancano espressioni di condanna di detto empirismo. Ci è gradito il ricordo d'un suo saggio sul fondamento trascendente della vita morale, *Ragione e fede*. Questo scritto è tutto pervaso da un *respicere finem* di carattere metafisico nei rispetti della moralità. L'esercizio della giustizia e le opere della misericordia non sono ancora preliminari dell'attività morale. Il fine di questa è ben più alto e più vasto: è lo stabilimento d'un regno della volontà morale che stringe in unità tutte le creature di Dio e la realizzazione del regno di Dio sulla terra ».

Gli uomini non sono raggi d'una ruota, tutti della stessa lunghezza, d'una stessa larghezza e d'uno stesso spessore: d'una ruota

che gira senza che se ne scorga il propulsore e il suo girare a vuoto possa essere assunto col nome di evoluzione. Se l'umanità può divenire, nella sua durata, migliore di quanto si presenta in un dato momento storico è necessario fare appello a qualche cosa di più elevato di essa. Giustamente scrive lo stesso Martinetti nei suoi saggi religiosi, che in ogni momento della vita il progresso è sempre stato costituito da una serie d'iniziativa individuali innovatrici, che si propagano in seguito finalmente per eredità attraverso la specie.

L'eredità mendeliana è certamente un fatto meritevole di grande considerazione nell'evoluzione della specie umana, ma occorre scavare in profondità se non si vuole che ci si perda in un gorgo di successione senza fine astraendo da una finalità, la quale non potrebbe essere che trascendente il componente umano. In altri termini, il fattore dell'evoluzione non va ricercato nella moltitudine degli uomini, bensì in un piccolo numero di essi, ai quali è stata concessa la facoltà di fare evolvere l'insieme, facoltà che non può provenire da quest'ultimo, in quanto la moltitudine, per sé, non è né innovatrice né creatrice di valori.

Il pensiero d'oggi nei riguardi dei valori morali, e più particolarmente del *dover essere*, che non si spiega se si rimane nei limiti dell'immanente umano, si riflette nella *corsa alle novità*, da parte degli uomini del nostro tempo. L'uomo viene infine a stancarsi d'un vacuo moto: vorrebbe, com'è comprensibile, trovare qualche cosa di più confacente allo spirito, ma la sua aspirazione interiore è destinata a rimanere insoddisfatta, poiché l'attenzione umana non è indirizzata a veri valori, bensì ad apparenze illusorie di valore. Razionalmente la valutazione per l'uomo non può provenire a lui nei limiti dell'esperienza esterna, o, se si fa coincidere la scienza con le manifestazioni dell'esteriorità, scientifica.

Non è troppo difficile prevedere, quale sarà il destino dell'umanità se al dinamismo evolutivo si sostituisce il moto meccanico; privo spiritualmente di vita. Destino questo poco edificante se non si ricorrerà in tempo alla sistemazione pratica kantiana d'una moralità basata sopra un'autonomia personale sostenuta da una postulazione metafisico-religiosa, postulazione che venne poi efficacemente illustrata e volgarizzata da Giuseppe Mazzini; non c'è altra via degna d'essere prescelta.

REMO FEDI

LUTTI

LUIGI MAZZAVILLANI

È morto il 30 giugno a Ravenna dov'era nato nel 1881. Giovannissimo aderì al PRI e fu segretario del Circolo Antonio Fratti, subendo le solite persecuzioni. Fu consigliere comunale nell'amministrazione repubblicana col sindaco Buzzi. Nel periodo clandestino operò con gran senso di responsabilità, per riprendere, dopo la Liberazione, il suo posto nel Circolo Mazzini. Fu tra i fondatori dell'AMI.

Nel movimento cooperativo collaborò con Baldini, Bondi e Spinelli e fu, più recentemente, presidente provinciale degli artigiani.

Per ventiquattr'anni volontario nei Civici pompieri, meritò la Medaglia d'argento al valor Civile. Al vasto compianto s'unisce *Il Pensiero Mazziniano*.

LAURA VITA

È mancata recentemente, settantaduenne, a Torino. Attiva nelle associazioni femminili faceva parte del Consiglio d'amministrazione della Comunità ebraica. Al fratello Arrigo, apprezzatissimo oculista e traduttore italiano del *Diario* di Anna Frank, ai congiunti la nostra affettuosa solidarietà.

zini aveva ispirato nel Galles quando egli era giovane. Che vi fosse per lui un grande affetto ancora nei cuori dei più anziani nazionalisti è evidente dalla biografia in gallese, di D. J. Williams, *Mazzini: Cenediaetholwr; Gweledydd, Gweleidydd*, pubblicata nel 1954.

« Mi sono chiesto talvolta se la insoddisfazione che taluni miei compatrioti ebbero nei riguardi di Tom Ellis o di Lloyd George, non fosse dovuta in parte che essi si attendevano che divenissero il Parnell gallese ed il Mazzini gallese. Il racconto di Dyfnallt mi condusse, in effetti, a chiedermi se c'era qualche connessione tra il mondo di Mazzini ed il mio. In un senso, almeno, c'è qualcosa da dire sul detto di Croce che ogni storia è storia contemporanea: *solo un interesse della vita presente ci può muovere a indagare un fatto passato!* ».

VITTORIO PARMENTOLA

Paralleli: 7, Hitler e Nasser

I

Se nel periodo tra le due guerre i responsabili della politica internazionale avessero letto e meditato *Mein Kampf*, autobiografia ideologica di Adolfo Hitler e sacro testo programmatico del nazionalsocialismo, avrebbero individuato, in esso, le linee precise della futura, criminale politica nazista. Infatti il paranoico profeta del più aberrante pangermanesimo vi aveva elencato ed esposto, con meticolosità pedantesca, i propri intendimenti. Nel famigerato, diffusissimo volume, numerosi passi, interi capitoli puntualizzano, tra l'altro, il pensiero di Hitler sul problema ebraico. Antisemitismo totale, feroce, intransigente; non teorico, bensì inteso come sterminio fisico di tutto un popolo. La *soluzione finale* vi è già predisposta.

La mala pianta dell'antiebraismo trae la sua origine remota nell'odio religioso contro i cosiddetti deicidi, fomentato già dal cristianesimo primitivo e vivo nelle pagine, interpretabili *pro domo propria*, di alcuni evangelisti: San Matteo soprattutto. Il *dalli al-l'ebreo!* allo *sporco giudeo* è il grido che ricorre per secoli nell'Europa cristianizzata, rieccheggiato in terra germanica con maggiore frequenza che altrove. L'origine religiosa dell'antisemitismo doveva però via via trasformarsi in un pretesto. Comodo pretesto alle casalinghe, facili crociate contro i miti ed inermi figli di Giuda. Crociate redditizie, utilissime ai vari principi, duchi e cavalieri ed alle plebi inette, sfaticate e fanatiche. I beni del *deicida* hanno sempre attratto, in ogni tempo, la cupidigia dei cristianissimi persecutori. Il saccheggio, il furto, l'assassinio, lo stupro premiati col Paradiso non potevano non allettare l'animo dei vendicatori di Cristo. È sintomatico, infatti, che le più sanguinose crociate esplodessero a tempo giusto, quando gli ebrei avevano raggiunto, con anni di lavoro, con l'ingegno e l'iniziativa, la massima floridezza economica.

La mala pianta antisemita si radicò così a fondo in molti popoli che oggi soltanto, dopo il genocidio di vent'anni orsono, tende a convertirsi in pentimento, in simpatia, in solidarietà verso le vittime di millenni di odio e di rapina. All'antisemitismo ha inferto un ulteriore colpo l'atteggiamento degli ultimi due pontefici romani, soprattutto quello di papa Giovanni XXIII, il quale, rompendo con il passato, ha assolto, anche agli occhi dei cattolici più codini e con l'avallò di una moderna interpretazione dei Testi, il popolo d'Israele dall'accusa di deicidio per *non aver commesso il fatto*. Se deicidio fu compiuto, esso lo fu ad opera di una teppaglia prezzolata, che non era il popolo d'Israele, coadiuvata dai legionari di Ponzio Pilato. Ossia dai campioni della cosiddetta *razza superiore*. Non certo semiti né, tantomeno, ebrei.

È un fatto inoppugnabile che nella mente di Hitler l'annientamento degli israeliti non venne ispirato da motivi di ordine religioso. Il suo odio antiebraico è di ben altra estrazione. Odio di razza e pretesto per spogliare, *more solito*, le vittime dei propri beni e per arricchirne i figli del popolo superiore, il popolo tedesco, nordico ed ariano.

La *soluzione finale* hitleriana non giunse quindi inattesa, repentina, frutto di un improvviso scoppio di furore nazionalrazzista. Era programmata da tempo. Era nel cuore di

Hitler fin da quando, sconosciuto e miserabile perdigiorno, si diletta alla lettura dei libelli del più putrido antisemitismo austro-tedesco. La pianificazione dello sterminio, complici Himmler, Goering, i nazisti tutti, i fascisti, fedeli esecutori i centomila Eichmann della burocrazia SS., spopolò l'Europa di sei milioni di esseri umani uccisi nelle camere a gas e quindi inceneriti, senza pietà e senza discriminazione: uomini, donne, vecchi e bambini.

II

Gamal Abdel Nasser, il moderno faraone d'Egitto, ama proclamarsi discepolo di Adolfo Hitler, medita il *Mein Kampf* più a fondo del Corano ed ha dichiarato giorno di lutto pubblico la ricorrenza dell'esecuzione di Eichmann. Non appena assunto il potere si è proposto di ricalcare, politicamente ed ideologicamente, le orme del maestro: sulla linea indicatagli durante l'ultimo conflitto mondiale, dal Gran Muftì di Gerusalemme, alleato di Hitler e di Mussolini, tra i principali responsabili dell'odierno filonazismo islamico.

Sono molte, sconcertanti ed insieme illuminanti, le analogie tra la carriera, le idee, le intenzioni del microführer semita e quelle del grosso Führer ariano. In *primis*: la retorica isterica e demenziale. Ambedue, uomini da balcone, amano strepitare, stridere, minacciare tutto e tutti. Sfidano il mondo intero. Aggrediscono e si dichiarano aggrediti. Esaltano il nazionalismo delle folle. Si proclamano invincibili. Giurano di avere in armi l'esercito più forte e valoroso della terra, sì che quasi ne parrebbero convinti. E riescono, purtroppo, a convincerne le masse in ascolto. Si dimenano, sghignazzano, torcono il viso, levano il pugno, si commuovono, si adirano, piangono, gemono — ma sempre con estrema furezza —, invocano la provvidenza e Dio, assumendo Dio e la provvidenza al proprio esclusivo servizio. Come Hitler, Nasser si proclama socialista. Strano socialismo che abbandona il popolo alla fame, nutrendolo di parole guerriere, drogandolo di fanatismo e di criminali illusioni. Che distrae la gran parte dei fondi pubblici per il potenziamento delle divisioni corazzate e per l'acquisto di armi, di aerei e navi da guerra. Qualche *opera del regime*, come la grandiosa diga di Assuan, è sufficiente a gettare polvere negli occhi dei Gonzi.

Come Hitler, Nasser fa la voce grossa, intriga contro lo stesso mondo arabo di cui si dichiara *leader*, e che vuole unificare. Alla grande Germania nazista corrisponde la Repubblica Araba Unita. Un sogno megalomane che, per ora, resta un sogno. Ben venisse una confederazione di tutti gli arabi, ma sotto il segno della democrazia! Diversamente la intende Nasser. Un rinnovato impero faraonico che lo ponga a capo della prima potenza del Terzo Mondo e tra le grandi potenze terrestri e che gli fornisca il trampolino di lancio per la conquista e l'arabizzazione dell'Africa e dell'Asia.

Erede del Führer, Nasser ne ospita i complici e gli sgherri sfuggiti alla giustizia dei popoli. Il suo esercito è addestrato da ex SS sotto nome arabo; la polizia, lo spionaggio ed il controspionaggio sono in mano ai relitti della *Gestapo*; le fabbriche d'armi hanno a capo scienziati nazisti. Il partito di Nasser è partito unico. Gli aborriti comunisti stan-

no fuori legge, nelle galere, nei campi di concentramento, mentre in Israele il partito comunista agisce in piena luce. Per basso machiavellismo politico, Mosca difende uno tra i più crudeli aguzzini anticomunisti contro l'unico stato socialista del Medioriente. È un'infamia di cui sarà giudice e vindice la Storia.

Le analogie si susseguono. Sull'esempio dell'autore di *Mein Kampf*, il discepolo ha scritto il proprio sacro testo biografico, dottrinario e programmatico: *La filosofia della rivoluzione*. Un intruglio scombinato ove la filosofia è latitante e gli errori storici e concettuali si contano di pagina in pagina. Tra l'altro vi è pianificata ed esposta, sull'esempio di Hitler, la futura linea politica dello scrittore-statista. Impero arabo unificato al servizio del Cairo ed, innanzitutto, annientamento fisico, totale di Israele. Erede di Hitler, Nasser intende completarne l'opera adizionando ai 6.000.000 di inceneriti ad opera del nazismo i 3.000.000 — gli scampati all'eccidio ed i loro figli — raccolti oggi nel minuscolo, conteso lembo di terra palestinese. Non *Filosofia della rivoluzione* ma *Filosofia del genocidio*, contro un popolo laborioso, tenace, pacifico e che non usurpa nulla a nessuno, nemmeno agli arabi. Le terre che abita e coltiva erano già proprietà della colonia ebraica insediata in loco, acquistate ad oro sonante dagli ex proprietari arabi. E poi c'è il Negev, il miracolo autentico di Israele, il deserto convertito in ubertoso giardino con un prodigio di laboriosità e di tecnica.

La follia genocida che arroventa le moltitudini islamiche non è quindi, come non lo fu a suo tempo per i tedeschi, l'*exploit* di un attimo di improvvisa ferocia, bensì la conseguenza di una campagna di odio scientificamente fomentata da Gamal Abdel Nasser nel corso di quasi due decenni.

Non punito dalle batoste del '47-'48-'49, né reso savio dalla catastrofe del Sinai del 1956, Nasser, sicuro del fatto suo, ci si è riprovato. Ha ritentato l'impresa, reputandosi ormai invicibile, forte di migliaia di carri corazzati, di semoventi, di cingolati, di cannoni, di aerei e di una robusta flotta. Armi fornitegli in massima parte dall'Urss e dai paesi comunisti europei. *Combatteremo, vinceremo, distruggeremo, annienteremo Israele!* Fu la parola d'ordine, uno *slogan* sinistro che rievoca una folla di cupe memorie.

Ma l'umanità, la giustizia, il diritto hanno di nuovo trionfato. La potenza militare di Gamal Abdel Nasser, il microführer islamico, è stata annientata, speriamo per sempre, dalla fulminea controffensiva d'Israele, di un piccolo, pacifico popolo di lavoratori aggrediti ed accerchiati da cinque potentati islamici con l'appoggio di tutto il mondo arabo. A differenza di Adolfo Hitler, però, il *leader* dell'antisionismo, Gamal Abdel Nasser, il *miles gloriosus* del nazionalismo musulmano, non ha avuto il coraggio, nell'ora della tragedia, di suicidarsi. Il fatto ci rammarica: siamo convinti che la sua sopravvivenza costituisca in ogni momento uno dei più gravi pericoli per la pace del mondo.

Noi confidiamo che il colpo inferto da Israele sia decisivo. La coalizione araba non intende, tuttavia, accettare la disfatta. Fallito il tentativo di estorcere all'O.N.U. una condanna di Israele quale stato aggressore, Nasser e compagni sono ridotti all'isterismo verbale: e traggono un po' di conforto alla vista dei rifornimenti d'armi che l'Unione Sovietica ha ripreso a convogliare per soste-

tuire il materiale perduto dagli arabi in fuga. Una politica cinica e rischiosa, quella di Mosca, ma l'unica ritenuta valida a riacquistare le simpatie degli sconfitti che si proclamano traditi dal mancato, aperto intervento militare sovietico in proprio favore: non importa se ciò significasse la terza guerra mondiale: forse la guerra atomica!

« La guerra continua! » ulula Nasser. E butta i nuovi mezzi a sbriciolarsi in azioni dimostrative contro le avanguardie israeliane attestare sul canale di Suez. Il leader del mondo islamico, la cui posizione vacilla paurosamente, insidiata com'è dal « fratello » algerino e dalle riacutizzate inimicizie tra i vari stati musulmani, difficilmente potrà riprendere la lotta. Una quarta sconfitta lo annienterebbe. È auspicabile che gli inviati dell'O.N.U., attestatisi sulla linea di fronte, riescano a controllare gli eventi in attesa di una soluzione definitiva e pacifica della crisi.

MICHELE VAUDANO

Note bibliografiche

LIBRI ED OPUSCOLI

[DON LORENZO MILANI], *Lettere a una professoressa*. Firenze, Lib. ed. Fiorentina, 1966, pp. 168.

Prima di chiudere in ancor giovane età la sua vita di apostolato, don Lorenzo Milani ha lasciato al mondo della scuola e alla società italiana in generale questo libretto, che egli finge composto dagli otto ragazzi della sua scuolotta di Barbiana ed è completato da una serie di statistiche ufficiali a documentazione delle tesi sostenute nelle due prime parti, la prima che « la scuola dell'obbligo non può bocciare » (la Costituzione promette otto classi diverse non quattro classi ripetute), la seconda che l'attuale istituto magistrale è una pessima scuola male impostata e peggio attuata.

Don Milani è salito spesso agli onori della cronaca per il suo atteggiamento di estrema sinistra cattolica, che lo ha trovato spesso schierato con i comunisti o addirittura alla loro sinistra nel rifiuto integrale della società italiana contemporanea. Il suo ambiente è quello della povera montagna appenninica, dove appunto ha impiantato e diretto una scuola modello, la *Scuola di Barbiana*, destinata certamente ad assumere nella storia della pedagogia importanza non minore di altre celebri imprese pionieristiche dalla scuola di Pestalozzi alla *Rinnovata* della Pizzigoni. Il punto di partenza dell'a. è fortemente, anzi irosamente classista: accoglie ovviamente con favore l'istituzione della scuola media unica obbligatoria, ma sottolinea con una lunga serie di sarcastiche osservazioni come lo spirito della legge istitutiva sia quotidianamente falsato dal risorgere delle discriminazioni economiche, dalla retorica dei programmi e delle circolari interpretative, dall'abito mentale dei professori e delle professoresse, che respingono appunto con la bocciatura ai margini della vita sociale i diseredati.

Il Milani non si domanda se questo fenomeno non avvenga in tutte le società, anche se in Italia è particolarmente accentuato, e se una selezione naturale non si stabilisca da sé anche nella più unitaria delle scuole. A lui basta la polemica feroce contro i signori, i ricchi, i padroni responsabili del fascismo, del razzismo, dell'imperialismo cioè contro la classe: ma vien fatto di domandarsi se non sia appunto la secolare struttura cattolica dell'Italia che ha reso così drammatiche le discriminazioni sociali.

Con tutto questo il libretto contiene un sacco di osservazioni acute, di pregnante umanità, che confermano l'enorme divario (di questo il Milani non sembra avvedersi) esistente tra scuola e società non solo a livello dell'obbligo, ma a tutti i livelli, fino a quello universitario. Molto più realistica, cioè meno paradossale ci sembra la seconda parte che spara a zero contro quel morto che non vuol morire che è l'istituto magistrale, che è tutto (filosofia, storia antica, retorica ecc.) meno che scuola dell'espressione, che è il fondamento dell'educazione e della professione educativa: espressione in lingua nazionale (per conto suo il Milani scrive benissimo, in un toscano mordace ricco di forme idiomatiche) e in almeno due lingue moderne. Professione educati-

va che non è apostolato, come sembra ritenere l'a., ma faticoso mestiere, che non può essere valutato, come sembra fare l'a. irosamente, con lo stesso metro della fatica operaia o impiegatizia.

Insomma una lettura stimolante e spesso irritante, ma sempre umanissima, che in più punti ricorda il celebre primo scritto mazziniano *Alcuni perché sulla pubblica istruzione*, vecchio di centoquarant'anni! Segno che poco è cambiato... gius. tr.

Ernesto Codignola in 50 anni di battaglie educative, Firenze, La Nuova Italia, 1967. In-8, pp. 196.

L'ampio fascicolo raccoglie i contributi di diciassette pedagogisti variamente noti (da Eugenio Garin a Francesco De Bartolomeis per citare i più illustri) sul pensiero e l'azione del grande educatore che fu Ernesto Codignola: sostanzialmente è il materiale che apparve sul n. 4-5 della nota rivista *Scuola e città* e insieme con una suggestiva documentazione fotografica, in buona parte riferentesi alla maggiore realizzazione del C., la fiorentina *Scuola-città Pestalozzi*, contiene anche un breve diario e un memoriale autobiografico del Codignola, ricchi di quell'umanità che faceva un tutt'uno in lui del pensatore, dell'educatore attivo, del democratico, dell'antifascista. A questo proposito chi farà la storia del Partito d'Azione, delle sue fortune e delle sue illusioni non potrà dimenticare i giudizi di Codignola. Il fascicolo contiene anche l'elenco delle tesi di laurea (ne notiamo una su « Cattaneo educatore della coscienza nazionale », nel 1941) assegnate dal C. nel suo lungo magistero universitario e delle tesi sul suo stesso pensiero. Manca invece ed è proprio deplorevole una bibliografia degli scritti di Codignola, che è stato veramente l'educatore di tutte le giovani generazioni di maestri anche attraverso la casa editrice da lui ispirata, che ha diffuso in Italia, e non è piccolo merito, la pedagogia delle Scuole Nuove e la sociologia democratica di Dewey. Con rammarico si pensa all'opera brillante di scavo che un uomo come Codignola avrebbe potuto fare nella pedagogia della scuola repubblicana italiana da Mazzini a Ghisleri. A due anni dalla morte l'eco della sua azione e del suo pensiero sono sempre più vivi, come viva resta la sua intuizione (lumezzata nell'articolo introduttivo di Borghi, che si attarda inutilmente in un parallelo con Gramsci) che pedagogicamente noi siamo sempre nel clima di crisi aperto dall'illuminismo, distruttore a ragione del principio autoritario esterno senza per altro la capacità di sostituzione « di una nuova autorità interna non meno vincolante e oggettiva »: che è la stessa intuizione mazziniana che, considerando concluso il ciclo rivoluzionario francese, affermava « Il mondo oggi ha sete, cheché se ne dica, di autorità » nel senso appunto indicato da Codignola. gius. tr.

Alessandro Klein, *L'Arte e la musica in Giuseppe Mazzini*, in « Rivista di Estetica ». Torino A XI, Fasc. II, pag. 267-280.

Sulla *Filosofia della Musica* di Mazzini si è scritto molto; e più in termini apologetici che critici; si è voluto talvolta con qualche forzatura, vedere un nesso di causalità in semplici coincidenze, per cui si è fatto di lui un precursore di Wagner e di altri moderni. Forse non sempre si è riflettuto che quando M. si affacciò alla vita intellettuale il teatro musicale prendeva il sopravvento sulla musica strumentale; in Italia, soprattutto, ed in misura schiacciante, per opera di Rossini, Bellini e Donizetti ed altri minori; è certo che le nobili tradizioni sinfoniche e cameristiche sei settecentesche erano in eclissi: Bach fu riesumato da Mendelssohn nel 1836: un anno dopo la *Filosofia della musica*; ma Mazzini era ormai impegnato tutto nella attività politica e, vero scrittore engagé, faceva politica anche quando scriveva d'arte (non vide il *Fidelio* se non parecchio dopo il sessanta).

Il Klein, giovanissimo acuto studioso, si presenta ferrato con gli strumenti approntati dalla moderna estetica; premette all'analisi delle idee musicali di Mazzini, un breve esame della sua concezione generale dell'arte.

La vera importanza del libro mazziniano sta essenzialmente, secondo il K. « nella sua esemplarità documentaria di una situazione culturale anzitutto e nella sua natura di programma piuttosto etico politico, si badi, che non artistico di una nuova arte popolare quale i successivi sviluppi dell'operistica italiana realizzeranno ». Giudizio che ci rinvia ad una bella pagina di Massimo Mila su Mazzini musicologo: « L'ignoto numini al quale M. dedicava il suo opuscolo era già nato... Mazzini stesso gli aveva aperto il cammino... La musica italiana, aulica e aristocratica per lunga tradizione, sta per scoprire il po-

polo... Questa è la novità della piattaforma su cui si pone sin da principio il melodramma di Giuseppe Verdi ». v. p.

Peter Tompkins, *Italy betrayed*. New York, Simon and Schuster, 1966. In-8, pp. 352 s.p.

L'autore abitò in Roma prima della guerra; nel 1944 vi ritornò, clandestino, inviato del Servizio americano d'informazioni. Ai suoi rapporti con gli antifascisti, in contrasto con i monarchico-fascisti d'ispirazione badogliana, dedica un libro, *A spy in Rome*. Questi contrasti continuarono dopo la Liberazione, con l'incriminazione di coloro che avevano difeso Roma e si svolgevano nel Regno del Sud per opera dei fuggiaschi di Pescara: Vittorio Emanuele, Badoglio, Ambrosio, Roatta ed altri. *Italy betrayed* vuol essere una storia dal 25 luglio 1943 al 4 giugno 1944; dalle due congiure, in concorrenza tra loro, dei gerarchi fascisti e del partito di corte (mentre gli antifascisti tenuti in margine guadagnano terreno nel popolo) alle incertezze nelle trattative d'armistizio con gli alleati che sono divisi: Churchill, cinicamente appoggiato da Stalin, punta sulla monarchia che riesce a trascinare gli alleati stessi nelle persecuzioni ai danni degli antifascisti. Le responsabilità regie, dall'avvento del fascismo alla sua caduta ed oltre, sono chiaramente prospettate in questo libro che consigliamo ai nostri lettori. v. p.

Società Italiana per l'Organizzazione Internazionale. Relazione del Consiglio direttivo per l'anno 1966. Roma, Imperia, 1967, in-8, pp. 64, S.p.

Minuta relazione sull'attività del Comitato direttivo e delle organizzazioni locali; anche quest'anno uomini e cose nostre in collaborazione con la benemerita SIOI.

Pia Zanolli Misefari, *L'anarchico di Calabria*. Milano, Lerici, 1967. In-16 grande pp. 284, con illustrazioni. L. 1800.

L'anarchico di Calabria è Bruno Misefari, nato nel 1892 e morto nel 1936, ingegnere e poeta. Un uomo attaccato ai suoi ideali ed alle persone che lo amaron; certo un nobile temperamento che balza dallo scritto della vedova, da frammenti di diario, da lettere, da poesie, da prose.

Questo libro potrebbe definirsi, parafrasando quanto è stato detto per il *Tristano e Isotta*, un grido d'amore in duecentottanta pagine: il grido di chi, del compagno scomparso, ricorda le cose migliori: le idee e le battaglie politiche ed umanitarie. Però la sovrabbondanza di particolari d'indole strettamente personale sfuma le grandi linee della personalità del biografato; e la forma letteraria, vista con gli occhi di oggi, rende perplessi: ci fu un'epoca in cui tutti in Italia erano dannunziani, nelle intenzioni, se non nei risultati? Tutti, nazionalisti ed anarchici, sindacalisti e democratici? A leggere queste pagine, utili, d'altra parte, alla conoscenza d'una temperie, si direbbe di sì. v. p.

Giuliano Gaeta, *Première orientation sociale du journalisme*, estratto da « La presse ouvrière » (1819-1850). Paris, « Bibliothèque de la Révolution de 1848 », 1966. In-16 gr. pp. 24. S.p.

Lo scritto contiene riferimenti ai giornali italiani del periodo giacobino e, quindi, ai giornali mazziniani, segnatamente all'*Apostolato popolare*; nonché a fogli popolari di parte reazionari e ad altri che l'A. definisce populistici, come *Il povero*, *Il Facchino*.

Gaetano Falzone, *Luigi Mercantini, spunti e ricerche*. « St. del Risorg. », collana diretta da Umberto Marcelli, n. 2. Bologna, Patron 1967. In-8 pp. 52. L. 1800.

Si trovano qui, rimaneggiati con aggiornamenti, due saggi che il Falzone dedicò, una ventina d'anni fa, al popolare autore dell'*Inno di Garibaldi* e della *Spigolatrice di Sapri*: Luigi Mercantini a Palermo e L. M. professore. Egli formula l'augurio che nel centenario della morte del poeta (1872) si possano avverare due aspettative: una biografia e la riedizione, dopo quella del Mestica (1885) delle sue opere.

RIVISTE E GIORNALI

Amministrare, rassegna internazionale di pubblica amministrazione, Milano, a IV (1966) n. 16. La rassegna è organo dell'Istituto per la scienza dell'amministrazione pubblica (ISAP) fondato a Milano per iniziativa del Comune e della Provincia, con lo scopo di studiare scientificamente i problemi amministrativi, raccogliere e pubblicare dati e documenti. Ne è direttore Feliciano Benvenuti. Questo fascicolo, di oltre cento pagine, è il primo che ci giunge, ma è sufficiente per giudicare la rassegna, strumento ne-

cessario per studiosi, amministratori ed anche per uomini politici.

I Diritti dell'Uomo, Roma, mag. 1967. È il bollettino della Lega Italiana per i diritti dell'uomo; note e notizie interessanti.

Evoluzione europea, Sondrio, giu.-lu. 1967. Editoriale di Tramarollo; scritti di B. Muffetti, L. Marini, C. Chizzola, L. Bisicchia, P. Marras, R. Elia.

Rivista Massonica, Roma, mag. 1967. Scritti di R. Ascarelli, G. Gentile, T. Cutorri; notiziario e commenti.

La Comunità Internazionale, Roma ap. 1967. La rivista trimestrale della SIOI contiene, in questo numero, scritti di M. Toscano, M. Lachs, L. Dainelli, R. Liguori; ed inoltre una mole ingente di documenti.

Per la libertà religiosa

L'Associazione per la libertà religiosa in Italia (ALRI), con sede in Milano, Via Bassini 39, ha diretto al Provveditore agli studi di Milano una lettera aperta, in data 20 maggio.

In occasione della Mostra allestita a Milano col titolo *Aspetti della riforma cattolica e del Concilio di Trento*, il Provveditore agli studi di Milano, prof. A. de Paolis, con sua circolare del 28-4-1967 (prot. 48429/248), invitando « i docenti e gli alunni degli istituti medi superiori » a visitare tale mostra, ha definito il concilio di Trento « il grande evento che ha aperto il corso dell'età moderna ».

Tale affermazione, facendo scaturire il corso dell'età moderna dal Concilio di Trento, rende difficile capire in che cosa differiscano i principii di libertà religiosa civile e politica che caratterizzano l'età moderna, frutto delle riforme evangeliche e della rivoluzione francese, dalla restaurazione gerarchica e dalla recrudescenza inquisitoriale della controriforma.

In attesa che il giudizio storicamente errato e didatticamente equivoco sia corretto o smentito, e che il Provveditore di Milano faccia ammenda di un atto così poco rispettoso della personalità intellettuale di coloro ai quali è stato rivolto, l'Associazione osserva che, invece di imporre giudizi storici, il Provveditore dovrebbe piuttosto favorire la libertà e l'autonomia dell'informazione storico-critica in materia religiosa.

Cronache dell'A. M. I.

I nostri indirizzi

Tutta la corrispondenza diretta agli organi nazionali dell'Associazione Mazziniana Italiana (Presidenza, Vicepresidenza, Segreteria, Comitato esecutivo, Direzione) come al *Pensiero Mazziniano* (Redazione ed Amministrazione) dev'essere indirizzata in Via S. Francesco da Paola 10 bis, 10123 Torino. Preghiamo di specificare chiaramente quale organo è destinatario della corrispondenza. Coloro che, per motivo di risparmio, vogliano usare una sola busta, scrivano su tanti fogli quanti sono gli organi destinatari.

Preghiamo gli amici di indicare sempre tanto il nostro quanto il loro numero di Codice d'avviamento postale. L'indicazione è tassativa per le pubblicazioni periodiche: Il *Pensiero Mazziniano* deve, con qualche dispendio, far completare le targhette. Gli abbonati ci facilitino il compito comunicandoci sollecitamente il loro indirizzo preciso e completo.

SERVIZIO EDITORIALE

Diario Garibaldino

Le Sezioni dell'AMI che abbiano Biblioteca ci chiedano il *Diario Garibaldino*, di Giuseppe Chiostergi. Lo spediremo, per concessione degli Eredi dei compianti amici Elena e Giuseppe Chiostergi, dietro rimborso delle sole spese di spedizione.

Come ogni anno il giornale non si pubblica il 25 agosto: il n. 8-9 uscirà il 25 settembre. Auguriamo buone vacanze a tutti gli amici.

SAVONA

Celebrazione del 2 giugno. La festa della Repubblica è stata coronata da una solenne cerimonia promossa dall'AMI e dal PRI, con l'adesione del PSU. Numerosi cittadini ed autorità, tra cui il sindaco, avv. Benedetto Martinengo, si sono radunati alla fortezza del Priamar, sotto la lapide che ricorda la prigionia di Mazzini. La banda cittadina ha eseguito l'Inno di Mameli, mentre veniva deposta una corona; quindi il dott. Astorino ha parlato rifacendo la storia del movimento repubblicano in Italia. I convenuti si sono poi recati nella cella in cui Mazzini fu detenuto e vi hanno ascoltato un commosso discorso di Pasquale Brunetti.

Bandini Buti

A Milano, nel Salone del Circolo della Stampa, presente un folto pubblico e la Compagna di Antonio Bandini Buti, lo scrittore è stato commemorato dal presidente dei giornalisti milanesi, Ferruccio Lanfranchi, dal giornalista dott. Tino Della Valle e dal presidente nazionale dell'A.M.I. Tramarollo che ha illustrato il volume postumo dello scrittore romagnolo *Una epopea sconosciuta* edito dalla Casa Ceschina di cui era presente il direttore comm. S. Pagani.

Dell'opera sul volontarismo italiano nel mondo parleremo nel prossimo numero.

NOTE AMMINISTRATIVE

ABBONATI SOSTENITORI

Milano: Luigi Giacometti Ceroni (L. 10.000)

Roma: Anita Gatti Cantinelli

SOTTOSCRIZIONE PERMANENTE

Riporto L. 285.650

Falconara: Manlio Sargentoni salutandogli amici on. Oronzo Reale, Emilio Granaglia, Tullio Scanabucci e Secondo Leghi

» 2.000

Milano: prof. Giuseppe Rotolo

» 2.000

Pesaro: prof. Lucio Jucci

» 1.000

Roma: Anita Gatti Cantinelli, in memoria dei genitori Paolo e Narcisa Cantinelli

» 3.000

da riportare L. 293.650

Servizio editoriale

La Collana ERICA è in confortante incremento. Al XII Congresso nazionale di Cesena il 27 maggio è stato presentato il n. 27:

Vincenzo Ciangaretti

Le radici della libertà

scritti sulle autonomie locali
a cura di Maria Pia Danisi Ciangaretti
e Vittorio Parmentola

È un forte volume di 588 pagine con epigrafe e ritratto; contiene uno scritto della vedova, una prefazione con nota bibliografica di V. Parmentola, e le seguenti parti: La Repubblica, Le premesse, Il Comune, La Lega dei Comuni dell'Umbria, La Regione, L'Europa dei Comuni, Economia e finanza, Varia. Copertina in kromekote. L. 1500.

È uscito il n. 28:

Michele Vaudano

OMBRE E ONDE

Panorama dello spettacolo d'oggi

Il volumetto di pagine 188, che reca una prefazione di Aldo Trifiletti, è così suddiviso: Premessa, Risorgimento, Resistenza, Intermezzo, Problemi sociali e di costume, Epilogo, Indice onomastico. I lettori del *Pensiero Mazziniano* ritroveranno con piacere queste critiche, in parte rimaneggiate, alle quali ne sono state aggiunte di inedite. Copertina in kromekote. L. 1200.

È anche pronta un'importante ristampa; quella del n. 1

Giuseppe Mazzini

Doveri dell'uomo

a cura di Vittorio Parmentola
introduzione di Giuseppe Tramarollo

È la sesta edizione dell'AMI, completamente rinnovata nella veste esteriore (copertina in kromekote e ritratto) e nel testo che è stato collazionato sull'edizione originale e su quella di Genova del 1922. Non è, né vuol essere un'edizione critica, ma una dignitosa edizione divulgativa. Il prezzo è stato contenuto in limiti bassi (L. 200); per regali sono state tirate trecento copie in carta avorio a L. 600.

Giuseppe Tramarollo

EDUCAZIONE CIVICA

Sei lezioni: 1) La Democrazia; 2) la Sovranità popolare; 3) la Costituzione; 4) l'organizzazione dello Stato; 5) lo Stato sociale; 6) la collaborazione internazionale. Disco microsolco a 33 giri, diametro 30 centimetri, L. 1.000. Opuscolo di 24 pagine col testo integrale L. 100.

Ritratti

Giuseppe Mazzini, seppia su cartoncino formato cm. 70 x 50 - L. 600.

Giuseppe Garibaldi, gemello del precedente - L. 600.

Giuseppe Mazzini, su carta fine, formato cm. 50 x 35 - L. 500.

Giuseppe Mazzini, da Induno, formato cartolina L. 350 la dozzina.

I prezzi dei ritratti s'intendono franco di imballo e porto.

LIVIO PIVANO

L'interventismo 1914-15

Remo Sampol, eroe garibaldino

a cura di Vittorio Parmentola. « Erica », la collana dell'A.M.I., n. 23, pp. 128 con copertina plasticata L. 500.



Associazione Mazziniana Italiana

10123. TORINO

Via San Francesco da Paola 10 bis - Tel. 53 89 37

Presidente GIUSEPPE TRAMAROLLO

Vicepresidente ROBERTO BRANDI

Segretaria LILIANA RICHETTA

IL PENSIERO MAZZINIANO

PERIODICO MENSILE

Direttore resp. VITTORIO PARMENTOLA

Condirettore GIUSEPPE TRAMAROLLO

Amministr. GIULIA MARE PARMENTOLA

Una copia L. 100 - Abbonamento annuale:

ordinario L. 1.000; estero L. 1.300

Sostenitore: minimo L. 2.000

CCP 2/30638

Spedizione in abbon. postale gruppo III

Registrato al n. 345 Tribunale di Torino

IMPRONTA

Via Ernesto Lugaro, 2 - Torino